

I.

«Luogo è in inferno detto Malebolge»

*Il corpo estraneo.*

Francesco, certo. Se la rinunzia di Benedetto XVI voleva segnare una svolta c'è riuscita e la portata di quella svolta sta tutta in un nome così impegnativo. Se invece voleva aprire la porta a un altro pontificato che – come era stato con Giovanni Paolo II e con il suo – vedesse nello spazio pubblico il terreno su cui misurare la forza della chiesa, papa Ratzinger sarà rimasto sorpreso come coloro che (al netto del profetismo millantato di chi ci fa sapere *ora* che 'l'aveva detto') non credevano che Bergoglio potesse essere eletto vescovo di Roma, e *diventare* Francesco. Francesco che non ha più paura di dire bontà e tenerezza, Francesco che spiega con il suo stile cosa voleva dire papa Giovanni quando diceva «pastorale», Francesco che fa risuonare l'espressione tabú («chiesa povera») nelle aule vaticane, Francesco che crea il primo organo di una incipitaria collegialità a cinquant'anni dal concilio, Francesco che fa dire 'sí' in tutte le lingue a tutti coloro che per qualche mese nel 2013 hanno sentito o si son fatti una domanda sempliciotta e importante che suonava più o meno così: «ti piace il papa?»

Francesco dunque che archivia tutto, un chi ha dato ha dato in forma di indulgenza plenaria, capace di cancellare l'amarezza e la stanchezza di una fase convulsa e confusa?

O viceversa un Francesco che sarà fagocitato dall'abituale alleanza fra i fondamentalisti cattolici pronti a rivendicare a imprecisate 'continuità' qualche scelta minore e una ideologia storiografica per cui nulla cambia da Pio IX in qua dato che il cristianesimo continua a pretendere di aver conosciuto la verità che è Gesù? E cosa farà Francesco, il papa che si inchina a chiedere un silenzioso *axios!* – il grido del popolo che riconosce la dignità di ogni vescovo – quando finirà la luna di miele e dovrà miscelare il suo timbro spirituale con quella istanza emersa (da destra) in conclave e riguardante la riforma della curia?

Per molti queste domande contano poco o niente. C'è Francesco, farà lui. Quasi che il primo papa postconciliare che ha riformato a passo di corsa lo stile vaticano togliendo tutti i segni di un cerimoniale mondano del potere e adottando la misura e gli usi di un vero vescovo venga investito dall'onda di ritorno proprio del piú classico papismo: quello che alla fin fine identifica la chiesa col cattolicesimo e il cattolicesimo col papa.

Eppure – è questo il senso di questo saggio, steso prima della rinuncia di Benedetto XVI e rivisto dopo l'elezione del suo successore – se ci si esonera da una comprensione storica piú attenta del passato prossimo e se non si entra nei nodi lunghi della vita cristiana si rischia di non avere gli strumenti per comprendere i dinamismi di questo tempo della chiesa e della fede. Al tempo stesso per farlo bisogna essere consapevoli che guardare, studiare o vivere della chiesa che confessa e segue Gesù Cristo come suo Signore dall'angolo italo meridionale è come immaginarsi un quadro guardandolo da dietro. Non è che si vedano cose irrilevanti o irreali: l'ordito della tela, i legni del telaio, l'ancoraggio alla cornice hanno una

funzione ed esistono. Ma di quel che c'è di là si può intuire ben poco e tutto ciò che impalca il quadro non ha il valore di un centimetro di luce, di colore o di bellezza del dipinto.

Per un periodo non breve chi non viveva abbastanza distante da Roma e dal suo sistema ha infatti rischiato di essere ingannato proprio da ciò che vedeva e da ciò che, a modo suo, era vero. E dunque s'è convinto che la presenza muscolare della chiesa nello spazio della legge (naturale e civile) e la capacità della gerarchia d'impegnarsi in una controversistica sprezzante contro avversari deboli fossero una forza o una cultura. Oppure ha sovente accettato per comodità o per convinzione l'idea che davvero 'la chiesa' si esaurisse nelle mode della sua forma cattolico-romana convincendosi alla fine che essa potesse essere ridotta a quella schiera di santi anonimi che la popolano senza farne la fisionomia. Oppure (ed è peggio) si è finalmente rassegnato a identificare l'intera parte cattolica della grande nebulosa che confessa 'Gesú Signore' con i due chilometri quadrati vaticani dove si concentra una teoria di ambizioni legittime e meschine, coerenti con un principio aduttore che da secoli garantisce una sicura redditività, e che cambia direzione al mutar di papa, delle mode o della congiuntura spirituale e culturale.

Il marzo del 2013 ha certo portato una mutazione che *in capite* ha senz'altro segnato la fine di una stagione e di una moda. Per trentacinque anni i maestri cantori della corte pontificia, archiviati i vecchi spartiti montiniani della mediazione e del problematicismo, avevano intonato con convinzione le melodie polacche; poi dal 2005 hanno abbandonato il modello wojtyliano e, senz'aver mai la lingua stucca, si sono precipitati a lodare la 'abbagliante' sistematica

del papa-teologo, infilando un po' di ragione, un po' di *lógos* e un po' di risentimento anticonciliare dove capitava e spacciando la loro superficialità reazionaria per ratzingerismo divulgativo. Hanno interpretato in abiti di pizzo la melodia delle posizioni teologiche che Benedetto XVI aveva costruito ben prima del 2005, in una ricerca condotta per decenni attraverso interventi frammentari e con contributi d'occasione piú che in un *opus* di respiro unitario. Delle tesi effettivamente 'ratzingeriane', parte di un dibattito disciplinare molto specialistico, hanno fatto strame, trasformandole in bricioline di spiritualismo conservatore, che facevano torto al papa, alla chiesa, al tempo. E quando, colmata la misura, proprio papa Benedetto li ha abbandonati al loro destino non hanno realizzato quanto fosse grande il discredito di cui s'erano coperti.

Prendere le distanze.

Dicevo che per faciloneria ed entusiasmo si potrebbe ritenere che quella moda sia stata sconfitta dal conclave che ha eletto Bergoglio affinché il suo papato sia la terapia, dolorosa ma breve, di un trionfalismo effimero: ma si sbaglierebbe. Chi vuol capire con qualche serietà l'accaduto e non consegnarsi al *wishful thinking* deve sforzarsi di fare due passi indietro. Dato che non basta dirsi antagonisti d'una moda per uscirne (non è forse stata questa l'ingenuità già vista quando la rivista «Communio» principiò a opporsi al riformismo di «Concilium»?), dato che non è sufficiente constatare la svolta di stile di papa Francesco per non ricordare la sirena dei profeti di sventura, riassunti a tempo determinato dopo la cassa integrazione d'età conciliare – allora bisogna provare a guardare la realtà per come

è e per come essa si presenta a un papa che interpreta in modo intenso l'aspirazione 'pastorale' del concilio e di Roncalli, ma che ha davanti un sistema di governo di cui perfino i cardinali hanno denunciato prima del conclave la marcescenza.

Senza enfatizzare né ignorare con quanta disinvoltura quel sistema risulta invisibile alle centinaia di milioni di uomini e donne che condividono la fede cristiana e/o la praticano nella sua forma cattolico-romana, bisogna insomma fare uno sforzo critico, che in buona sostanza consiste nel distanziarsi.

Distanziarsi dalla faciloneria piagnona che se non avesse un papa di cui lagnarsi sarebbe disoccupata, che s'affida alle tiritere sul concilio tradito, sulla permanenza della cultura intransigente, sul progressismo domato con conseguente espunzione della cultura sessantottina e via dicendo. Perché se il concilio è stato tradito, la prima ad averlo fatto è stata la superficialità dei suoi apologeti più importanti e se un autoritarismo esangue ha domato la *Gauche Caviar* lo si deve più che altro al caviale e alla sua irresistibile tendenza a proliferare nei salotti del potere e nei palazzi dei re.

Distanziarsi parimenti dalla convinzione che in ogni papato ci sia un disegno e una svolta che *effettivamente* incide su processi storici più ampi. Nessuno, infatti, è disposto a negare che l'istituzione pontificale e i pontificati marchino la fisionomia e le stagioni nelle quali il cattolicesimo vive di un brulicare di vite. Ma perché mai i dinamismi che percorrono la comunità credente dovrebbero sincronizzarsi sugli anni di una esistenza – quella del vescovo di Roma –, per quanto illustre, e non viceversa? Perché mai le spinte del tempo dovrebbero piegarsi o erompere quando la vitalità di un governo che da un millennio scarso è identificato con l'assetto esteriormente monarchico del suo potere –

forse compatibile, ma certamente non indispensabile alla fede cristiana – si manifesta e poi lentamente tramonta come ogni carne?

Distanziarsi dunque dall'idea che in fondo, fatto un papa che pronunzia le parole tabù del postconcilio – povertà, collegialità, unità – non c'è altro da fare che attendere che riesca o fallisca, nel tiro alla fune della storia. Distanziarsi, proporzionare. Questo atto critico, raccomandato e raccomandabile a qualsiasi sforzo di comprensione storica e in qualsiasi epoca, diventa indispensabile in questi anni d'inizio XXI secolo nei quali, sotto due papi, gli organi centrali del governo cattolico-romano sono sprofondati in una desolazione penosa. Esiti e rottami di questo disastro sono stati lanciati a grande distanza da una catena di errori e dalle spiegazioni a buon mercato degli stessi: e hanno avuto paradossalmente un peso nel convincere un collegio che secondo molti era orientato altrimenti a vedere nel profilo di un vescovo come Bergoglio ciò di cui c'era bisogno.

Accettare anche solo per mezzo secondo l'idea che il marasma che ha infradiciato il terreno su cui camminava Benedetto XVI esaurisse il pontificato tedesco avrebbe voluto dire – vorrebbe dire ancor oggi – condannarsi fatalmente a confondere il contenitore con il contenuto, il retro con il quadro, processi di lunghissimo periodo con una catastrofe che ha diffuso in tutto il mondo il senso di un disordine strutturale – non per colpa dei media, ma per la sua intrinseca gravità. Il che non ha incrinato l'affetto cattolico verso il papa, né verso quella scomparso nel 2005, né per quello che ha rinunciato l'11 febbraio 2013, e tanto meno per quello eletto il 13 marzo di quell'anno: ma nello stesso momento ha eroso qualcosa di profondo nell'*equilibrio* dell'esperienza cristiana.

L'equilibrio, non altro. Sognarsi che il pandemonio romano davvero abbia 'toccato' l'esperienza cristiana vissuta sarebbe imperdonabile, tanto quanto vedere nel nuovo stile del papa Francesco il toccasana di mali posturali della istituzione cattolica. Ciò che il popolo cristiano sperimenta, ciò di cui quel popolo è una riprova impermeabile ai sociologismi della crescita e degli abbandoni, è che la vita di fede si dà solo dentro una forma concreta, fragile, variata. Questa dimensione – la chiesa – sia all'occhio dello storico sia a quello del credente risulta leggibile solo su scale di lungo periodo: e sa tener conto delle pretese di un mondo che cullando fra le mani il proprio iPhone si sente *unprecedented*, senza udire dal centro della Bibbia la voce di Qoelet che ride di lui.